

PASSAGGIO IN LIBIA cosa abbiamo da perdere?

Nel 2011 abbiamo bombardato¹ la Libia per “proteggere i civili”, dovremmo ora ricolonizzare la Libia per “proteggere i migranti dai trafficanti di esseri umani”?

I militari italiani sono già presenti sul territorio libico, ma non basta. Il governo promuove trattative per collocare “centri di protezione e identificazione” ai confini a sud del Paese, in Niger, Mali, Chad e Sudan per “aiutare” i libici a tenere sotto controllo le terre di confine: «l'Italia chiede la protezione delle frontiere esterne dell'Ue» e «giustamente loro chiedono la protezione delle frontiere esterne libiche»², dice il nostro ministro dell'Interno. Intanto, una parte del contingente di poco meno di 500 soldati è già partita per il Niger.

La questione migratoria non offre solamente la giustificazione per una penetrazione coloniale in Africa, ma l'occasione per dislocare avamposti militari in vista dei tempi in cui le potenze europee e non arriveranno ai blocchi di partenza per una nuova spartizione delle risorse e delle ricchezze dell'Africa.

MIGRAZIONI E MILITARISMO

Abbiamo, dunque, più di un motivo per parlare di migrazioni e di militarismo come di elementi strettamente connessi. Il governo Salvini, infatti, propone una soluzione militare al problema delle migrazioni con l'intenzione di presidiare i confini sud della Libia, cioè fuori dal nostro territorio nazionale: questo vuol dire affidare all'esercito compiti non più difensivi ma offensivi. Questa operazione, inoltre, avviene nel quadro di una competizione tra Stati che si disputano aree di influenza sulle quali imporre un nuovo modello coloniale. L'ideologia nazionalistica (sovranista) che giustifica questo tipo di interventismo ritiene che la guerra sia un mezzo lecito per realizzare l'“interesse nazionale”.

Le migrazioni sono in larga misura conseguenza del militarismo del secolo scorso. L'estendersi dei flussi migratori verso l'Europa è, in gran parte, il prodotto delle frontiere ereditate dal colonialismo che hanno diviso i territori pre-coloniali di molte comunità del deserto, distruggendone le economie di sussistenza, e dell'aggressione militare contro la Libia, Paese che ospitava i migranti da Ciad, Niger e Sudan integrandoli nei cicli produttivi stabili o stagionali. La migrazione di massa non è un'emergenza, è, ormai, un fenomeno strutturale. Emerge con il processo della “globalizzazione” che cancella i confini (non le frontiere) trasformando le entità nazionali in territori aperti all'aggressione economica delle imprese globali e militare delle potenze ad esse connesse.

Mentre i capitali, sotto forma di investimenti diretti e prestiti condizionati ai piani di “aggiustamento strutturale”, affluiscono verso le aree soggette a questo processo di ricolonizzazione con conseguente spostamento della produzione di beni e servizi verso le aree a bassa remunerazione del lavoro, le masse deprivate (anche dell'acqua e della terra) e impoverite da questo processo si spostano verso il miraggio dell'inclusione in un sistema di maggiore benessere.

¹ «Oggi dunque apprendiamo che velivoli italiani hanno condotto in sette mesi circa 1.900 sortite, per un totale di più di 7.300 ore di volo. Le missioni di bombardamento vero e proprio - autorizzate dal governo Berlusconi il 26 aprile, la prima venne effettuata il 28 nell'area di Misurata - sono state 456, solo considerando quelle di "attacco al suolo contro obiettivi predeterminati" (310) e quelle di "neutralizzazione delle difese aeree nemiche" (146), senza contare gli "attacchi a obiettivi di opportunità", il cui numero è stato minore». (*Missione Libia 2011, le operazioni "tenute nascoste agli italiani" rivelate dal generale Giuseppe Bernardis. 1900 raid e 456 bombardamenti - 28 novembre 2012 -* https://www.huffingtonpost.it/2012/11/28/missione-libia-2011_n_2206585.html)

² Migranti, Salvini: “Gli hotspot a sud dei confini libici. Torture e violazione dei diritti civili a Tripoli? È tutta retorica” – 25 giugno 2018 – <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/06/25/migranti-salvini-gli-hotspot-a-sud-dei-confini-libici-torture-e-violazione-dei-diritti-civili-a-tripoli-e-tutta-retorica/4450254/>.

Il controllo dei flussi non è, dunque, un problema in sé: è necessariamente connesso al problema del controllo degli effetti che la globalizzazione ha prodotto quanto a quelli provocati dall'inversione di rotta verso il "multipolarismo" economico e militare.

Uno degli effetti più rilevanti è la competizione tra multinazionali e tra potenze (globali e d'area) che sta scatenando conflitti sempre più incontenibili e prossimi al confronto armato; la rivalità Italia-Francia in Libia si iscrive in questo contesto. Allo stato attuale, questi conflitti vengono combattuti attraverso guerre locali fomentate, innescate o incentivate e potenziate da attori esterni e/o globali che ne fanno strumento della difesa di propri interessi nazionalistici. Ma stiamo assistendo ad una polarizzazione di fronti con interventi armati diretti nelle crisi regionali fino a prefigurare l'inevitabilità di scenari di confronto inter-imperialistico militare.

La questione del controllo dei flussi migratori si sta rivelando essere un terreno adatto alla competizione guerreggiata attraverso i conflitti locali. La delocalizzazione delle frontiere europee sui confini sud della Libia con la pretesa di installarvi un controllo militare "internazionale" (cioè attuato da potenze concorrenti, ciascuna a sostegno dei "proxi" locali e in difesa dei propri "interessi nazionali") ne è l'esempio. L'esercito non è più garante della difesa dei confini nazionali, ma degli interessi delle imprese private e pubbliche ovunque esse operino nel mondo (il cosiddetto "interesse nazionale").

Ne consegue il moltiplicarsi dell'afflusso di sistemi d'arma e dell'installazione di basi militari³ nella regione e la necessità, in vista di possibili interventi armati diretti, di aggiornare la struttura degli eserciti in modo da renderli funzionali ad incarichi sempre più flessibili oltre che di modernizzare e ampliare la dotazione di mezzi militari.

PERCHE' LA MIGRAZIONE DIVENTA UN PROBLEMA COSI' IMPORTANTE?

Alla fine degli anni '90 del 900, in particolare con la guerra di Jugoslavia del 1999, l'Italia dell'imprenditoria industriale e finanziaria entra nel processo della cosiddetta "globalizzazione", cioè la mondializzazione del capitale determinata dalla sempre più ampia libertà di movimento delle merci e dei capitali finanziari. Alla delocalizzazione dei processi produttivi nelle regioni balcaniche, devastate e immiserite dal conflitto, ha poi fatto seguito un vasto spostamento della produzione industriale in Turchia e nelle aree a più bassa retribuzione salariale nel vicino e lontano oriente, in Turchia, India, Bangladesh.

Lontano dal portare un miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali, l'invasione dei capitali del Nord del mondo ha prodotto l'intensificarsi dello sfruttamento e il degrado ambientale e sociale, fattori che inevitabilmente hanno innescato un fenomeno migratorio verso i Paesi ad alto sviluppo capitalistico. Ovviamente, in fatto di flussi di ingresso l'Italia è prima meta anche di migrazioni da Paesi africani nei quali non è direttamente impegnata economicamente o militarmente ma che sono oggetto di sistematica predazione delle risorse da parte di altre potenze europee o extra-europee.

Il lavoro migrante è, però, diventato una componente stabile di molte economie avanzate, Italia compresa, specialmente ai livelli più dequalificati sul mercato del lavoro, contribuendo a tenere bassi i salari, incrementare i profitti e pagare le pensioni. Perché, dunque, dovrebbe ora rappresentare un problema?

La mobilità planetaria della forza lavoro continua ad essere una risorsa sul piano delle economie nazionali, ma è certamente più utile farne una variabile dipendente dalla possibilità di

³ «È il primo atto concreto dopo il viaggio del ministro Matteo Salvini a Tripoli: una missione a Ghat, nel Fezzan libico, per rafforzare i presidi di frontiera. Partirà domani e sarà coordinata dal direttore del Dipartimento centrale dell'Immigrazione, Massimo Bontempi. L'operazione coinvolge la Polizia di frontiera, i militari del Coi dello Stato maggiore della Difesa (Comando operativo interforze), e il Genio dell'Esercito. Rientra in un progetto del Viminale, finanziato dall'Europa (...)» (Cristiana Mangani, *Libia, base al confine Niger-Ciad con agenti e militari italiani* – 27 giugno 2018 – https://www.ilmessaggero.it/primopiano/esteri/libia_base_confine_niger_ciad_agenti_militari_italiani-3820584.html)

sviluppare altrove un piano di industrializzazione avanzato (per esempio riguardo al settore energetico) o, più semplicemente, usarla come arma di ricatto verso quei Paesi che questi piani sono destinati ad ospitare senza poterli gestire a proprio favore, anzi, dovendo accettare le conseguenze di devastazione ambientale, distruzione del tessuto sociale e definitiva sottomissione al nuovo modello coloniale imposto dalle potenze imperialiste. Perché è su questo terreno e su queste terre che queste potenze, grandi e medie, confliggono e confliggeranno con sempre maggiore intensità. In altre parole, controllo dei flussi *manu militari* attraverso la presenza di truppe straniere sui confini in cambio di prestiti ai governi locali (corrotti e dittatoriali che siano), opere infrastrutturali a beneficio dei nuovi investimenti coloniali. Investimenti che troveranno profittevole sfruttare in loco la manodopera locale autoctona.

GUERRE DI RIVALITA' COLONIALE E DI POTERE CONTINENTALE

L'estendersi del ciclo mondiale degli investimenti ha comportato l'estendersi e l'intensificarsi della concorrenza sul piano globale. Da un lato macro-aree economiche entrano in competizione esplicita tra loro per la conquista di parti del pianeta alle quali sottrarre risorse naturali e materie prime e sulle quali riversare le proprie capacità produttive in eccesso, dall'altro la necessità di proteggere gli investimenti e i profitti induce a ridurre l'interdipendenza economica ponendo limiti al processo di mondializzazione. A questo risponde la politica protezionistica avviata da Trump.

È un processo di trasformazione già avviato dalle multinazionali dell'energia che per prime hanno sperimentato la contraddizione tra "globalizzazione" degli investimenti e allocazione dei profitti. ENI, oggetto della rivalità francese in Libia, non si è limitata ad organizzare in proprio la difesa dei suoi impianti nella regione, ma ha "rimorchiato" lo Stato italiano nei piani di realizzazione dell'hub del gas nel Sud Italia e una buona quantità di imprese italiane medie e piccole nella ricerca e produzione di impianti di energia rinnovabile destinati ad essere impiantati nelle regioni sub-sahariane⁴ anticipando la concorrenza e candidandosi a partecipare alla spartizione del continente in posizione di primo piano. Nella sua scia, una quantità di imprese italiane si predispongono a mettere piede sul continente africano con proprie start up⁵. Un progetto coloniale che implica l'assistenza della diplomazia statale e la disponibilità delle "nostre" forze armate ad agire nei teatri africani tanto in funzione di sostegno a eserciti e milizie locali confliggenti con gruppi sostenuti dagli Stati concorrenti – come avviene già ora – quanto, in caso di necessità, capaci di rispondere militarmente a qualsiasi minaccia armata. Basterebbe questo a motivare la politica di potenza che l'Italia sta iniziando a perseguire nel continente africano. Tanto più in quanto non c'è solamente la concorrenza europea da temere, ma anche l'ascesa di competitori extra-europei di portata globale, come Russia e Cina, o di "pirati" quali il Qatar.

L'aumento della spesa militare, avviato dal governo Renzi e sottoscritto anche dall'attuale governo Lega-5Stelle, però, configura l'aspirazione a intervenire nell'equilibrio di potenza in

⁴ «Eni opera in 14 paesi africani impiegando oltre 11.500 persone e rappresenta il 7% della produzione di idrocarburi del Continente. Il gruppo ha recentemente attribuito maggiore centralità all'energia rinnovabile, attuando una politica di investimenti che accompagna la tradizionale presenza nel comparto upstream di petrolio e gas. L'idea è quella di valorizzare gli asset presenti producendo energia per i siti del gruppo e vendere sul mercato l'elettricità pulita in eccedenza. Entro il 2017 in Egitto sarà operativo un impianto a energia solare da 150 MW ma nel futuro il gruppo prevede investimenti in tal senso anche in Libia, Algeria, Tunisia e Nigeria. (...) Oltre ai grandi gruppi, l'attrattiva dei mercati africani ha richiamato numerose piccole e medie imprese». (A cura di Filippo Clò, Carlo Frappi, Chiara Proietti Silvestri, *Monitoraggio della sicurezza energetica italiana ed europea* – gennaio/aprile 2017 - <http://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/focus/PI0029FocusISPI.pdf>)

⁵ «Confindustria propone un piano italiano per l'Africa che integri gli obiettivi europei e del quale essa stessa sarebbe primattrice. Le principali azioni del piano sono: la formazione linguistica, tecnica e manageriale di giovani africani all'interno di aziende italiane; la diffusione di scuole superiori per dirigenti industriali e bancari africani; il finanziamento di start up industriali nei paesi del continente; l'utilizzo dell'immigrazione africana in Italia come agente di conoscenza e sviluppo dei mercati locali». (*Scenari economici Confindustria* n° 31 - Dicembre 2017. - <http://www.assolombarda.it/centro-studi/lespansione-globale-prosegue-africa-decisiva-opportunita-e-criticita-1>)

Europa a contrasto delle tendenze egemoniche francesi in primo luogo, ma, in prospettiva, anche tedesche. La Libia e il Sahel costituiscono, da un lato, il terreno ideale per sperimentare l'efficacia del proprio modello di diplomazia armata, dall'altro l'occasione per intervenire come media potenza nel mondo multipolare evitando conflitti deflagranti che la penisola non sarebbe in grado di fronteggiare, quanto meno sul piano del consenso interno. I governi e gli alti gradi dell'esercito italiano, in altre parole, preferiscono uno scenario di guerra permanente e multi-dimensionale piuttosto che interventi militari diretti al conseguimento del controllo dei territori come pare prediligano, anche tradizionalmente, i francesi. Riorganizzare le forze armate nella direzione di una politica di proiezione militare a bassa intensità pare essere la via italiana alla guerra permanente.

LIBIA, LA VIA ITALIANA ALLA GUERRA PERMANENTE

Ci si prepara, dunque, a forme atipiche di intervento sul terreno, tanto per garantirsi una presenza al tavolo delle trattative per la spartizione quanto per fronteggiare nei tempi brevi il diverso protagonismo degli altri attori internazionali, Francia in primis.

«Oltre il pattugliamento di mare (...) il ministro dell'Interno propone anche quello su terra lungo i confini a sud della Libia (...) Salvini ipotizza una missione *boots on the ground* nelle aree ai confini sud della Libia»⁶. Come? Attraverso il coinvolgimento diretto dell'Alleanza atlantica. Dalle pagine di *Huffingtonpost*, Umberto de Giovannangeli informa: «Ora, però, Roma sembra chiedere altro e di più: un impegno sul campo della Nato sul fronte Sud. Limitato, ma sul campo. Siamo a una fase istruttoria, avvertono fonti diplomatiche impegnate h24 sul dossier Libia, ma il tema è sul tavolo. Nella sua recentissima missione a Tripoli, di fronte a un vicepremier libico, Ahmed Maitig, che ha chiuso in maniera categorica alla proposta di installare questi centri, gestiti dall'Europa, in territorio libico, il vicepremier italiano non solo non ha mollato la presa ma ha rilanciato: gli hotspot collochiamoli in corrispondenza delle frontiere esterne del paese del Nord Africa»⁷. Serve il passaporto americano (NATO) per qualche contingente italiano alle porte del Sahara, per farne una pedina in mano a Washington con il fine di ostacolare le operazioni dei Paesi dell'Unione Europea – Francia e Germania – e tenere sotto scacco l'iperattivo Putin che in Libia vorrebbe sviluppare i suoi investimenti sul mercato del petrolio e magari ottenere una seconda base militare nel Mediterraneo (oltre a quella di Latakia in Siria).

Non a caso l'hub della NATO per il fronte Sud (Nato Strategic Direction South Hub o Nsd-S Hub nel gergo militare), cioè l'osservatorio dell'Alleanza Atlantica su Medio Oriente, Nord Africa, Sahel e Africa Subsahariana destinato a raccogliere, condividere e gestire informazioni su questi teatri "caldi", ha sede nel territorio comunale di Giugliano presso Napoli.

È relativamente poco interessante, arrivati a questa fase, ricordare la consistente presenza militare italiana in Libia, gli accordi di cooperazione con il governo fantoccio Sarraj, il tributo pagato alle milizie (tanto attraverso quel governo quanto in forme più dirette), la compromissione degli apparati dello Stato e del ministro Trenta⁸ con agenzie per il reclutamento di contractors. In molti ne abbiamo già parlato⁹.

⁶ Umberto De Giovannangeli, *L'Italia chiederà una missione Nato ai confini sud della Libia* – 28 giugno 2018, https://www.huffingtonpost.it/2018/06/28/litalia-chiederà-una-missione-nato-ai-confini-sud-della-libia_a_23470140/.

⁷ ibidem

⁸ Giampiero Spinelli, che ha prestato servizio in Libia, dichiara: «Sì, sono il contractor della società ingaggiata nel 2012 dalla SudGest Aid per un progetto in Libia. Sì, tra i manager di SudGest c'era [Elisabetta Trenta](#). (...) Sono stato chiamato nel 2012 e il mio ruolo fondamentale era quello del consulente. Il progetto era finanziato dal ministero degli Esteri italiano ed era gestito dalla SudGest: "L'idea iniziale, in effetti, era di ottenere il disarmo della popolazione in cambio di aiuti e sostegno». (Fabio Tonacci, *Il contractor Spinelli: "Io, ingaggiato dalla società della ministra Trenta. È legale, nessuno scandalo"* – 3 giugno 2018 – https://www.repubblica.it/cronaca/2018/06/03/news/spinelli_contractor_caso_trenta-198034171/).

⁹ vedi, tra l'altro, Pietro Orizio: «Gruppi jihadisti nel Sahel vi hanno favorito lo sviluppo e presenza di società di sicurezza private. Alle spalle di ogni soldato delle varie forze internazionali presenti nella regione – americani, francesi, tedeschi, (italiani?) – troviamo infatti un operatore di sicurezza o un addetto alla logistica privato. (...) Erik Prince, fondatore di Blackwater, ha recentemente fatto affari in Mozambico. La sua Frontier Services Group (FSG) ha rilevato a dicembre Ematum, impresa ittica in

Di fronte alla pianificazione di un più pesante coinvolgimento del nostro Paese nella complessiva aggressione al continente africano – e, in particolare, alla Libia e al Sahel – sembra necessario evidenziare come gli strumenti politico-diplomatici abbiano una connotazione altrettanto bellicista e rispondano ad una logica coloniale.

Puntellare il “governo” di Tripoli tramite l’assistenza e l’addestramento della Guardia Costiera e integrare gruppi armati facenti capo a diverse milizie dentro strutture di polizia o di embrioni di esercito non è sufficiente. Davanti alla prospettiva di una nuova Saigon 1975 in cui Sarraj potrebbe essere spazzato via dalle forze del generale Haftar – che la Francia sostiene fin tanto che non arrivi a Tripoli – non resta che patteggiare con le milizie un loro ruolo politico, trasformare il loro potere militare in esercizio di potere istituzionale sopra una società depredata delle risorse vendute ai colonizzatori. Prevedibilmente non una operazione pacifica: guerra interna tra le fazioni per il dominio sui campi petroliferi, guerra dall’esterno per la spartizione delle aree di influenza e delle stesse risorse energetiche. Senza il controllo delle frontiere meridionali nessuna egemonia delle potenze confliggenti è possibile, senza accordo con i gruppi armati nessun controllo è possibile. Chi offre di più, Francia o Italia?

Il Fezzan è, e resta, il terreno di scontro tra interessi francesi e italiani, di confronto tra potenze d’area (Egitto, Qatar), il teatro di una guerra che ha molto poco a che vedere con il problema dei flussi migratori. Caso mai questi sono oggetto di contrattazione. Fino a quando sarà possibile per il governo italiano tenere testa all’interventismo militare di Parigi senza doversi impegnare direttamente sul terreno? Fino a quando le profferte di finanziamenti e investimenti pareggeranno la presenza militare francese e statunitense in Niger? E fino a che punto i colonialisti europei permetteranno all’LNA di Haftar di avvicinarsi alla capitale? Inutile sottolineare che nessuno ha la minima intenzione di permettere ai libici di esprimere una politica propria, la politica di quella “società civile” alla quale tutti si appellano sulle cui organizzazioni tutti i contendenti, ma soprattutto gli americani, provano a “mettere il cappello” per neutralizzarne l’autonomia e impedirne l’informazione. Le milizie, quelle sì, hanno titolo per entrare nel processo di costruzione dello Stato coloniale e, per farlo, devono essere finanziate e armate dai colonizzatori europei perché ne diventino i rappresentanti, ciascuna con quanto più potere riesce a guadagnare prima delle “libere” elezioni. E prima che l’LNA arrivi a Tripoli con la sua forza combattente, cioè prima che Haftar sia in grado di convertire il potere militare conquistato in potere civile. Obiettivo, ovviamente, condiviso da Parigi che, nella sua strategia anti-italiana, non contempla la possibilità di un governo libico indipendente. Haftar “vincitore” avrebbe capacità e titolo per trattare con le tribù, sconfiggere le milizie, tenere sotto controllo i campi e le vie dell’energia, in poche parole unificare la Libia e trattare ad armi pari con i colonialisti occidentali e orientali.

L’Eliseo aveva puntato a elezioni in tempi brevi (dicembre 2018) per tenere sotto controllo i suoi patrocinati (incluso Haftar), la Farnesina, in accordo con i piani ONU, mirava a concludere accordi con tribù e milizie di vario orientamento prima che le elezioni favorissero rappresentanti sfavorevoli alla supremazia italiana in campo energetico e imprenditoriale. Né il programma francese né quello italiano prevedevano alcuna “pacificazione”, piuttosto erano pronti al protrarsi dei conflitti per procura. Salvo prepararsi a interventi mirati e semi-coperti, come suggerisce la collocazione in forze al 61° stormo della nostra aviazione di 18 T-346 MASTER per missioni di

bancarotta, rinominandola Tunamar. Un’altra sua società – Lancaster Six Group (L6G) di Dubai – ha creato una joint venture con la Proindicus, anch’essa mozambicana ed in fallimento. L’obiettivo di Pro6 – così è stata chiamata – è quello di fornire servizi di sicurezza in una regione ricca di petrolio e gas. (...)Secondo Africa Monitor Intelligence (AMI), Pro6 avrebbe stipulato contratti con diverse società nel corso dell’anno; tra di esse ENI ed il gigante americano Exxonmobil. Tuttavia, l’agenzia di stampa Zitamar ha riportato le smentite di entrambe le società. ENI aveva già smentito dichiarazioni simili nel 2016, quando l’allora presidente di Proindicus, Antonio do Rosario riferì alla commissione parlamentare d’inchiesta sui debiti occulti di Ematum, Proindicus e MAM (Mozambique Asset Management) di aver già ottenuto l’incarico di fornire sicurezza al consorzio a guida del gruppo italiano. (Pietro Orizio, *Il Boom dei contractors in Africa* – 23 ottobre 2018 – www.analisedifesa.it/2018/10/il-boom-dei-contractors-in-africa/).

appoggio ravvicinato al suolo e predisposti ad essere dotati di armamenti aria-superficie¹⁰. Ma, soprattutto, come rende evidente il memorandum d'intesa, firmato il 25 giugno 2018 a Lussemburgo a margine del Consiglio dell'Unione Europea da 9 Paesi (Belgio, Danimarca, Estonia, Francia, Germania, Olanda, Portogallo, Regno Unito e Spagna) su proposta di Macron, per la costituzione della *Iniziativa Européenne d'Intervention*¹¹ (Iniziativa Europea di Intervento – IEI) fuori dalla cornice istituzionale dell'Unione Europea, un patto di cooperazione militare che ha lo scopo di rendere possibile un intervento rapido nelle aree di crisi. La nuova alleanza sarebbe aperta anche a Paesi extra UE. Significativa la mancata (per ora) adesione dell'Italia.

Nel frattempo, meglio liberarsi di possibili outsiders come dimostra l'arresto di sette politici auto-esiliatisi dopo la caduta di Gheddafi e rientrati in Libia per partecipare ad una conferenza di riconciliazione¹².

A CACCIA NEL MEDITERRANEO

Per la guerra ai migranti i governi italiani hanno a più riprese donato motovedette al governo di Tripoli per il pattugliamento delle coste¹³. Alle 12 già consegnate nell'agosto 2018 ne seguiranno altre 17 e, a quanto riporta il giornale online *AnalisiDifesa*, «L'Italia gestisce già il Joint Rescue Coordination Center nel porto militare della capitale libica di Abu Sittah»¹⁴. Per la guerra contro le ONG, le cui navi hanno provveduto al salvataggio in mare dei migranti naufraghi, nell'agosto 2017 il governo Sarraj ha istituito una propria zona di soccorso (SAR) stabilendo l'interdizione

¹⁰ Presentato all'Air Show di Dubai lo scorso anno, l'M-346FA (Fighter Attack), sviluppato e prodotto dalla Divisione Velivoli di Leonardo, è un velivolo in grado di svolgere missioni di appoggio ravvicinato al suolo e di ricognizione in profondità. Le caratteristiche tecniche della versione FA comprendono l'aggiornamento dell'avionica, sette punti d'attacco per l'armamento (di cui due alle estremità alari per poter montare i missili aria-aria a corto raggio IRIS-T per l'autodifesa), piene capacità dual role. Inoltre è equipaggiato con il radar per il controllo del tiro GRIFO-346 nonché la possibilità di utilizzare una grande varietà di armamenti aria-superficie (fino a 2.000 kg di bombe a guida laser/GPS e non guidate)(...). (Tiziano Ciochetti, *L'M-346FA, un caccia da attacco al suolo per l'aeronautica militare* – 25 ottobre 2018 – <http://www.difesaonline.it/mondo-militare/lm-346fa-un-caccia-da-attacco-al-suolo-laeronautica-militare>)

¹¹ «Essa appare un tentativo per accelerare i tempi di reazione europei a situazioni di crisi evitando, come avviene anche per la NATO, di essere vincolati dall'assumere ogni decisione all'unanimità. (...) Il progetto, non condizionato dal consensus, dovrebbe così consentire il coinvolgimento di più Nazioni, evitando interventi di un solo Paese come è avvenuto per la Francia, che dal 2012 è impegnata pesantemente nel Sahel (Mali, Chad, Niger, Costa d'Avorio e Burkina Faso) con le operazioni di controterrorismo "Serval" e "Barkhane". (...) L'IEI rappresenta, almeno sulla carta, un salto di qualità nelle intenzioni di alcuni Paesi europei d'impegnarsi in missioni anche di alta intensità operativa, senza attendere la "luce verde" di tutti i membri dell'EU e/o senza sollecitare il mandato "ombrello" delle Nazioni Unite (talvolta utilizzato come alibi). Il benessere della NATO (influenzata senza dubbio dalla posizione USA) è sintomatico: dedicare risorse europee (sempre poche e mal distribuite) ad iniziative del genere allontana la realizzazione del progetto di Difesa UE, che potrebbe essere l'unico capace di minare la completezza e la durezza (e quindi dell'efficacia) della NATO stessa. (...) La Francia, quale Lead Nation avrebbe la prerogativa della "prima mossa" nei confronti di chi aderisce e le altre Nazioni se vogliono seguono le sue condizioni? (Giorgio Battisti, *L'iniziativa (francese) europea d'intervento* – 12 ottobre 2018 – <https://www.analisdifesa.it/2018/10/iniziativa-francese-europea-dintervento/>)

¹² Cfr.: Mustafa Fetouri, *Gadhafi supporters arrested during peace talks in Tripoli* – 25 maggio 2018 – <https://www.al-monitor.com/pulse/originals/2018/05/libya-former-regime-supporters-exile-arrest-reconciliation.html>

¹³ «Con il decreto-legge n. 84 del 2018, convertito in legge, con modificazioni, dalla legge n. 98 del 2018, si è prevista la cessione al Governo libico, di complessive 12 unità navali al fine di incrementare la capacità operativa della Guardia costiera del Ministero della difesa e degli organi per la sicurezza costiera del Ministero dell'interno libici nelle attività di controllo e di sicurezza per il contrasto dell'immigrazione illegale e della tratta di esseri umani». (*Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia in Camera dei Deputati Servizio Studi XVIII Legislatura* – 6 settembre 2018 – <http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0066.pdf>).

¹⁴ Il governo italiano si assumerà la responsabilità della manutenzione delle 12 imbarcazioni fino alla fine dell'anno (rinnovabile probabilmente all'interno del decreto che finanzia le missioni all'estero) e offrirà addestramento alla guardia costiera e alle autorità navali libiche. Seguiranno altre 17 imbarcazioni la cui tipologia non è stata specificata ma che apparterranno probabilmente alle stesse classi di unità. Il ministro dei trasporti italiano Danilo Toninelli ha dichiarato che il pacchetto di aiuti ha un valore di 2,5 milioni di euro e comprende 12 barche e fondi per la formazione dei marinai libici. L'Italia gestisce già il Joint Rescue Coordination Center nel porto militare della capitale libica di Abu Sittah. (*Via libera alla consegna di 12 motovedette alla Guardia Costiera libica* – 18 agosto 2018 - <https://www.analisdifesa.it/2018/08/via-libera-alla-consegna-di-12-motovedette-alla-guardia-costiera-libica/>)

all'accesso per le navi straniere¹⁵. Per dare la caccia ai migranti il Parlamento italiano, su invito di Tripoli, delibera l'allargamento delle operazioni all'interno delle acque territoriali libiche¹⁶ e, nel luglio 2018, autorizza l'estensione dei compiti assegnati ai nostri militari nelle missioni in Libia con l'introduzione, oltre all'assistenza e formazione delle "forze di sicurezza", anche di ricognizioni sul terreno¹⁷.

Tutto qui? No. Ci sono anche i sommergibili.

LA GUERRA SOTTOMARINA

Dal 2015, quattro sommergibili della marina militare italiana si alternano due a due nel mare di fronte alle coste libiche: sono parte integrante della missione Mare Sicuro, ma i particolari riguardo ai loro compiti e alle loro prerogative sono coperti dal segreto militare essendo queste caratteristiche delle funzioni "ESM" (*Electronic Support Measures*)¹⁸ relative a operazioni di "guerra elettronica" con la missione di intercettare, identificare, localizzare una minaccia immediata o un piano operativo nemico. La Marina italiana, però, era stata anticipata da quella francese che, nel febbraio 2011 (appena iniziata la rivolta islamista che ha avviato la guerra civile in Libia¹⁹), aveva già schierato quattro Attak Submarine (SSN)²⁰.

¹⁵ «La Marina libica, fedele al governo del premier del governo di unità nazionale di Tripoli di Fayed al Sarraj, ha imposto a tutte le navi straniere il divieto di soccorrere i migranti nelle aree cosiddette "search and rescue" (SaR), che vanno molto oltre le 12 miglia nautiche delle acque territoriali. Di fatto la decisione impedirà alle navi delle Ong di intervenire non solo nelle acque territoriali libiche ma si dovranno tenere ad una distanza di centinaia di km dalla costa. A dare la notizia il generale Abdelhakim Bouhaliya, comandante della base navale di Tripoli». (Alessandra Ziniti, *Tripoli istituisce una sua zona di soccorso Sar: le Ong si allontanano dalla costa libica* – 11 agosto 2017 – https://www.repubblica.it/cronaca/2017/08/11/news/tripoli_istituisce_una_zona_di_soccorso_le_ong_si_allontanano_dalla_costa_libica-172856906/).

¹⁶ «Per condurre questa attività, le autorità libiche [ci] hanno richiesto di operare anche nelle loro acque territoriali e nei loro porti. Ciò implicherà l'invio di nostre unità navali per svolgere le citate funzioni di supporto, nello specifico nel porto di Tripoli e nella zona ad est e ovest di Tripoli. (...)Le unità navali impiegate saranno tratte dal dispositivo nazionale Mare Sicuro, già operativo nelle acque internazionali, con l'inclusione di una nave di supporto logistico Moto Trasporto Costiero» (XVII LEGISLATURA – Commissioni Riunite (III-IV Camera e 3a-4a Senato) – *Resoconto stenografico Seduta n. 28 di Martedì 1 agosto 2017* – http://www.camera.it/leg17/1058?anno=2017&file=indice_stenografico&giorno=01&idCommissione=0304c0304&idLegislatura=17&mese=08&numero=0028&ottotipologia=audizione&tipologia=audiz2)

¹⁷ «Obiettivo della missione è di assistere il Governo di Accordo nazionale libico attraverso lo svolgimento di una serie di compiti (assistenza sanitaria, corsi di sminamento, formazione delle forze di sicurezza, assistenza nel controllo dell'immigrazione illegale, ripristino dell'efficienza degli assetti terrestri, navali ed aerei comprese le relative infrastrutture, attività di capacity building, ricognizioni sul territorio per individuare le attività di supporto necessarie, garanzia della cornice di sicurezza per il personale impiegato). Fra i compiti della missione confluiscono pertanto le attività della precedente missione denominata operazione Ippocrate, terminata come missione autonoma il 31 dicembre 2017, il cui obiettivo era fornire supporto sanitario al Governo di Accordo nazionale libico, mediante l'installazione di un ospedale da campo presso l'aeroporto di Misurata, entro un quadro coerente con la Risoluzione UNSCR n. 2259 (2015)». (*Missione bilaterale di assistenza e supporto in Libia in Camera dei Deputati Servizio Studi XVIII Legislatura* – 6 settembre 2018 – <http://documenti.camera.it/leg18/dossier/pdf/DI0066.pdf>)

¹⁸ «Misure di sostegno elettronico (Electronic Support Measures) sono la raccolta di informazioni attraverso l'"ascolto" passivo delle radiazioni elettromagnetiche di interesse militare, in grado di fornire un primo rilevamento o la conoscenza dei sistemi stranieri, una raccolta di dati tecnici e operativi sui sistemi stranieri, e le informazioni di combattimento tattico che utilizzano questi dati. Le piattaforme di raccolta ESM possono rimanere in silenzio per via elettronica e rilevare e analizzare le trasmissioni radar al di là del campo di rilevamento radar a causa della maggiore potenza dell'impulso elettromagnetico rispetto a quello radar». (https://it.wikipedia.org/wiki/Electronic_Support_Measures)

¹⁹ La "giornata della rabbia" che ha dato l'avvio alla sollevazione era stata indetta per il 17 febbraio 2011 dalla Conferenza Nazionale dell'Opposizione Libica, organizzazione basata all'estero costituita da formazioni nazionaliste e islamiste legate alla Fratellanza Musulmana egiziana (cfr.: Valeria poletti, *L'incendio del Medioriente, le connessioni inattese* – Prospettivaeditrice – Civitavecchia, 2015)

²⁰ «SSN è stato schierato per otto mesi in totale. Ciò significa che sono stati schierati prima del semaforo verde dall'ONU per far rispettare la no fly zone. Il primo SSN di classe Rubis è stato schierato alla fine di febbraio per raccogliere informazioni prima della decisione di lanciare il primo attacco sulle colonne di Gheddafi a Bengasi, che era il 19 marzo». (*How French Navy submarines played a role in Libya* – *Navy Recognition* – 10 novembre 2011 – <http://www.navyrecognition.com/index.php/news/defence-news/year-2011-news/november-2011-navy-naval-air-force-news/181-how-french-navy-submarines-played-a-role-in-libya.html>)

Secondo fonti vicine alla Difesa citate da *il Giornale.it*, « i costi, tra personale (una media di 27 persone a bordo), manutenzione, spese di propulsione (vanno a idrogeno), ammortamento e altro si aggirano intorno ai 100 mila euro al giorno. Cifra che, però, non viene fornita in maniera ufficiale proprio perché la missione in questione è coperta da segreto militare»²¹.

«All'ammiraglio De Giorgi il compito di spiegare il senso, oggi, di dotarsi di sommergibili moderni. «L'impiego del sottomarino - spiega il capo di Stato maggiore - è necessario per la nostra sicurezza. La componente subacquea è, insieme alla portaerei, lo spartiacque che definisce la capacità operativa di una Marina. È il principale deterrente nei confronti di mezzi navali avversari che volessero avvicinarsi alle nostre coste. In pace, impieghiamo quotidianamente i sottomarini (nel Golfo Persico, nel Mediterraneo, nelle aree calde del Nordafrica) per garantire la sicurezza delle vie di comunicazione, il contrasto della minaccia terroristica, della pirateria e dei traffici illeciti. I mezzi subacquei sono preziosi nelle attività di raccolta d'informazioni e dati, anche a grande distanza dalle basi navali. Consentono una sorveglianza "discreta" di navi sospette e di aree a rischio, rappresentano un sostegno alle operazioni delle Forze Speciali (come gli Incursori) e delle forze anfibe. In futuro saranno impegnati anche nel controllo dei fondali per contrastarne le trivellazioni abusive»²².

Si tratta, quindi, non solamente di rendere possibili al nostro esercito attacchi non convenzionali sul territorio, ma anche di difendere il percorso del gasdotto sottomarino GreenStream e le piattaforme petrolifere dell'ENI. Difendere da chi? Non sembra che i migranti dei barconi costituiscano una minaccia per questi nostri "interessi nazionali"! Dunque, da dove viene il pericolo?

PATTI DI GUERRA

La minaccia viene dalle milizie che si contendono parti del territorio e delle sue ricchezze energetiche, quelle milizie (che, nei documenti ufficiali, si chiamano "terrorismo") che i nostri governi hanno pagato per averne la protezione e che aspirano ad un riconoscimento politico attraverso i loro sponsor stranieri. Milizie tanto affidabili che, ultimamente, pressate dall'avanzata verso Ovest del Libyan National Army – guidato dal colonnello Khalifa Haftar e legato al Parlamento insediato a Tobruk antagonista al governo Sarraj di Tripoli – potrebbero cambiare bandiera come ha recentemente fatto la milizia di Misurata²³, quella alla quale gli italiani hanno precedentemente dato attivamente sostegno con uomini e mezzi della missione Ippocrate.

Un problema per la nostra diplomazia armata che proprio sulle milizie filo-Sarraj (e su quella di Misurata in particolare) faceva affidamento per garantire l'"interesse nazionale" messo a repentaglio dal malcelato sostegno francese ad Haftar. Ma l'attuale ministro degli Esteri non si

²¹ Chiara Giannini, *L'Italia schiera i sommergibili anti-scafisti* – 19 gennaio 2017 – <http://www.ilgiornale.it/news/politica/litalia-schiera-i-sommergibili-anti-scafisti-1353215.html>

²² Teodoro Chiarelli, *Un nuovo sottomarino per blindare il Mediterraneo* – 10 ottobre 2014 – <http://www.navyrecognition.com/index.php/news/defence-news/year-2011-news/november-2011-navy-naval-air-force-news/181-how-french-navy-submarines-played-a-role-in-libya-.html>

<http://www.lastampa.it/2014/10/10/esteri/un-nuovo-sottomarino-per-blindare-il-mediterraneo-kH9V6q5oaeVcju2TnKghzN/pagina.html>; cfr. anche: Raffaele Fusilli, *In navigazione con il sottomarino Scirè della Marina Militare Italiana* – 22 marzo 2014 – <https://www.aviation-report.com/in-navigazione-con-il-sottomarino-scire-della-marina-militare-italiana/>.

²³ «L'uomo forte della Cirenaica ha rafforzato il patto con quelli di Misurata. Khalifa Haftar ha "blindato" con i suoi fedelissimi il parlamento di Tobruk. L'ex ufficiale di Gheddafi ha portato nel suo campo alcune delle più potenti tribù della Tripolitania, stabilendo una nuova ripartizione dei proventi petroliferi. E su queste basi ha aperto un canale diplomatico "sotterraneo" con l'Italia. Il messaggio è chiaro. La proposta, riferiscono a HuffPost fonti di Bengasi vicine ad Haftar, è così sintetizzabile: trattare una onorevole uscita di scena dell'attuale primo ministro del governo di Accordo nazionale, Fayaz al- Sarraj (per lui potrebbe esserci un posto da ambasciatore in una sede prestigiosa) per essere, l'Italia, parte attiva e riconosciuta nella "nuova Libia" post voto. Altrimenti, aggiungono le fonti, per il premier sotto assedio, si prospetta un esilio forzato». (Umberto de Giovannangeli, *L'Italia "tratta" con il maresciallo Haftar* – 9 settembre 2018 – https://www.huffingtonpost.it/2018/09/09/litalia-tratta-con-il-maresciallo-haftar_a_23521633/).

lascia scoraggiare: «conferma che il canale politico con Haftar non solo è stato ufficialmente aperto con la sua missione di ieri a Bengasi, ma che la trattativa "segreta" con l'uomo forte della Cirenaica, e ora anche di parte della Tripolitania, è in stato avanzato e tocca tutti i nodi cruciali per arrivare ad una stabilizzazione nazionale della Libia. Enzo Moavero Milanesi (...) ha obiettivi ambiziosi da perseguire. E tra questi avere, in tempi rapidi, l'annuncio che Haftar e le forze che lo sostengono, a cominciare dal parlamento di Tobruk e la potente milizia di Misurata, parteciperanno alla Conferenza internazionale sulla Libia programmata a novembre (...). Ciò significa che l'Italia non forzerà la mano per l'approvazione di una nuova Costituzione prima dello svolgimento di elezioni, presidenziali e legislative, in una data "certa, concordata, ragionevolmente ravvicinata ma che difficilmente può riguardare il 2018»²⁴. In palio non c'è soltanto la ripartizione (o spartizione) delle concessioni petrolifere cui un futuro governo dovrà provvedere, c'è anche la "questione" del controllo del Fezzan, territorio ricco di risorse naturali (non solamente petrolio, gas, falde acquifere, ma anche oro al confine con il Ciad) e porta di accesso all'Africa sub-sahariana. Una regione attraversata da conflitti locali e nella quale il governo di Tripoli è del tutto assente mentre il Libyan National Army sta via via acquistando influenza. Una regione nella quale fiorisce l'economia informale e il contrabbando di merci e di migranti e nella quale i contrastanti obiettivi italiani e francesi potranno rinvigorire conflitti tra milizie rivali, tra e dentro le tribù, riproducendo il modello di guerra per procura ben sperimentato ai danni della popolazione libica.

Oltre alla succitata milizia di Misurata, di impronta islamista e appoggiata da elementi del Lybian Shield, il nostro governo elargisce "confidenzialmente" compensi ad altre importanti fazioni armate quali Martire Abu Anas al Dabbash (prima facilitatrice delle partenze su gommoni, poi bloccate grazie ai finanziamenti ricevuti dagli italiani, e "guardiana" degli impianti ENI a Mellitah) e Brigata 48, entrambe candidate ad entrare nelle forze di polizia del governo Sarraj²⁵.

Gli accordi segreti con le milizie vanno a coprire i vuoti lasciati, fino ad ora, nelle operazioni di contrasto all'immigrazione dall'operazione Sophia impegnata a smantellare le reti del "traffico di esseri umani" e a mettere fuori uso le imbarcazioni dei passatori in mare, anche se «la terza fase [dell'operazione Sophia] espande ulteriormente questa attività fino a includere misure operative contro navi e attività connesse sospettate di essere utilizzate per contrabbando o traffico di esseri umani all'interno del territorio degli Stati costieri. Ancora una volta, ciò è soggetto al quadro giuridico necessario stabilito dall'UNSCR e in seguito al consenso dello Stato costiero»²⁶. Dal pattugliamento delle coste alle operazioni a terra, dunque, il passo è breve, e dai mezzi della nostra Marina Militare – sommergibili inclusi – le squadre di incursori sono già preparate ad agire, non più per impedire le partenze dei migranti, ma piuttosto per proteggere gli "interessi nazionali" italiani in terra libica.

E se... le minacce non venissero dall'entroterra ma da manovre ostili di altre potenze operative nel Mediterraneo, magari capaci di compromettere la sicurezza del gasdotto GreenStream? Ci saremmo opportunamente portati avanti.

Nel frattempo, questa specie di assedio è preposto a scoraggiare ogni possibile sollevazione o comportamento pregiudizievole della pax ONU.

“DIRITTO ROMANO”

Nel primo '900, gli ufficiali coloniali italiani avevano sfruttato l'assenza di un pensiero politico strutturato in base a concezioni ideologiche secolari e/o a interessi di gruppi sociali (come

²⁴ Italia-Libia, il nuovo "patto del petrolio" passa per Haftar – 11 settembre 2018 – http://italy1237.rssing.com/channel/25539280/all_p1696.html#item33905

²⁵ cfr.: Steve Scherer e Aidan Lewis, *Armed group seeks legitimacy with Tripoli migrant deal, source says* – 21 settembre 2017 – <https://uk.reuters.com/article/uk-europe-migrants-libya/armed-group-seeks-legitimacy-with-tripoli-migrant-deal-source-says-idUKKCN1BW0HO>

²⁶ EUNAVFOR operazione MED SOPHIA – <https://www.operationsophia.eu/about-us/>.

avviene nel mondo occidentale) per tenere sotto controllo – in una realtà pre-capitalista – i notabili delle kabile (tribù) concedendo porzioni di potere al gruppo tribale di riferimento per prevenire e annullare la proposta politica anti-coloniale e nazionalista espressa da alcune elites e largamente condivisa dal sentimento popolare.

Il sistema di governo nato dalla Rivoluzione del 1969 ha certamente dato risposta a questo sentimento, aprendo anche la partecipazione alle scelte politiche dello Stato alle kabile come strutture sociali, ma non ha impostato o promosso forme di aggregazione politica indipendenti da esse.

La distruzione dello Stato libico operata dalla NATO con la guerra del 2011 ha, come conseguenza, rimesso nelle mani dei capi tribali una grande parte di potere di direzione sulle comunità, una volta ancora annullando il processo di identificazione popolare con istanze propriamente politiche. Il consenso di cui Saif al-Islam, primogenito di Gheddafi e probabile candidato alle elezioni, sembra tuttora godere è dovuto più al suo prestigio personale che alla condivisione di un progetto di ricostruzione dello Stato.

Gli italiani, che hanno una secolare esperienza nell'arte di negoziare costruendosi gli interlocutori, oltre che una singolare disinvoltura nel gestire le alleanze, fanno tesoro della pratica del passato e, dopo avere perso la partita dell'assicurarsi la compiacenza delle milizie, giocano la carta della riconciliazione nazionale tra tribù diventate tra loro rivali per il possesso dei campi dell'energia. La contropartita per una trattativa che, in caso di successo, penalizzerebbe non poco le ambizioni francesi, è costituita dai 5 miliardi di investimenti a fondo perso promessi a Gheddafi nel 2008 dal governo Berlusconi e attualmente bloccati: questo è quanto Roma può offrire in aggiunta alla "revisione finanziaria", proposta dall'inviato dell'ONU Salame, che renderebbe le kabile partecipi in posizione di vantaggio delle entrate petrolifere e del gas modificando gli organismi di gestione della NOC (National Oil Corporation) della quale ENI è uno dei partner principali e per il controllo della quale combattono le milizie. E, se l'ENI non può fare a meno della Libia, la Libia non può fare a meno dell'ENI.

L'ex ministro Minniti aveva puntato, con parziale successo, a fermare il flusso migratorio con la costituzione di ulteriori campi di concentramento in mano alle milizie sul territorio libico senza coinvolgere nell'operazione altri Paesi europei. La strategia Salvini (o di chi se ne fa strumento) tiene conto dell'interdipendenza energetica tra Libia e Italia e, nell'interesse dell'ENI, mira a costringere i competitori francesi alla trattativa opponendo loro un accordo tra i maggiori attori politici e militari in campo sul piano ONU²⁷: prima la "sicurezza" e la redistribuzione delle entrate petrolifere, poi le elezioni che vedranno concorrere solamente le formazioni che hanno accettato la divisione della torta tra i potentati locali e, conseguentemente, la spartizione del Paese tra le multinazionali. In altre parole, un contratto "di pace" tra ENI e TOTAL che limiti le possibilità di espansione della compagnia francese lasciando, invece, aperta la porta alla prevedibile penetrazione della russa Gazprom (già in affari con ENI) e alla base militare che Putin vorrebbe impiantare nel Mediterraneo. E chi non si conformasse alle direttive ma volesse una fetta maggiore o, peggio ancora, chi volesse rivendicare il diritto della popolazione libica a decidere la direzione politica del proprio governo e a disporre delle proprie risorse energetiche, sarebbe da combattere quale "terrorista".

²⁷ «A settembre 2017, a margine di un raduno di leader globali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), il Rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite in Libia Ghassan Salame ha presentato un "piano d'azione" per la Libia che mirava a superare lo stallo politico della Libia e affrontare instabilità persistente. (...) Salame ha previsto una Conferenza nazionale, sponsorizzata dal Segretario generale delle Nazioni Unite, che riunirebbe tutti i principali organi politici in Libia e gruppi emarginati per prendere parte al processo politico. (...) Significherebbe modificare e approvare un progetto di costituzione prima di votare un referendum costituzionale; così come i sondaggi presidenziali e parlamentari». (Elissa Miller, *Un anno dopo, il piano d'azione ONU per la Libia è morto* – 17 settembre 2018 – <http://www.atlanticcouncil.org/blogs/menasource/one-year-later-the-un-action-plan-for-libya-is-dead>). Dopo l'impasse registrato dal piano a causa dell'iniziativa francese che, nel maggio 2018, ha convocato a Parigi un incontro tra Sarraj e Haftar (contrario al progetto Salamé), la Conferenza di Palermo si incarica di rilanciare questo piano.

La Conferenza Internazionale²⁸ a Palermo del 12-13 novembre di quest'anno è stata organizzata da Roma ufficialmente per facilitare un processo di pace in Libia, di fatto per ottenere l'appoggio ONU alla gestione della transizione in un'ottica coloniale e per isolare il militarismo francese.

Ma le colonie, si sa, richiedono una protezione militare, anche in previsione di uno stato di belligeranza sul terreno che opporrebbe all'eventuale coalizione di potere sostenuta dall'ONU le componenti avverse, come il Blocco Parlamentare della Cirenaica²⁹ che ha già bocciato le conclusioni della Conferenza e annunciato il proprio rifiuto della prossima Conferenza Nazionale Libica (*Al-Multaqa Al-Watani*)³⁰ sponsorizzata dalle Nazioni Unite attraverso UNSMIL che dovrebbe tenersi alla fine del 2018. O, forse, movimenti organizzati dal basso come La Rabbia del Fezzan, sostenuto dalle tribù del Sud (Al-Jafra, Wadi Thabat, Al-Katroun, Albawanis, Ghat, Oubari, Sabha, Al-Shati, Bent Bey), che, dopo aver promosso nell'ottobre scorso l'occupazione del campo petrolifero di Sharara, ha potuto contare su manifestazioni in suo favore in gran parte delle città della regione³¹. Oltre a dover fronteggiare le prevedibili azioni armate, già avviate a Tripoli, delle milizie escluse dagli accordi. Rimane, inoltre, sul tappeto la sfida tra il blocco Russia-Egitto+Sudan (a sostegno del generale Haftar) e quello Qatar-Turchia+ Emirati Arabi sponsor della Fratellanza Musulmana (Juslletice and Construction Party, coalizione Libya Dawn) guidata da Khalid al-Mishri (ospite della Conferenza) la cui la guerra per procura in Libia potrebbe trasformarsi in intervento diretto. Posizionare preventivamente le proprie pedine è un imperativo per Roma anche più che per Parigi.

PERMESSO DI OCCUPAZIONE

Il governo a guida Conte-Salvini (o, meglio, Salvini-Conte) tiene, dunque, in serbo l'opzione militare per controllare il suo "cortile di casa" se ne dovesse ottenere la fruizione anche all'interno di un accordo di spartizione.

Un proposito che non può, ovviamente, chiedere l'avallo dell'ONU, ma che necessita dell'approvazione americana. Questa non ha tardato a venire: «Oggi, il Primo Ministro Conte ed io siamo lieti di annunciare un nuovo dialogo strategico tra l'Italia e gli Stati Uniti che migliorerà la cooperazione su una serie di questioni. Ciò include gli sforzi congiunti di sicurezza nel Mediterraneo, in cui riconosciamo il ruolo di leadership dell'Italia nella stabilizzazione della Libia e del Nord Africa», parola di Trump³².

Ma, come abbiamo già detto sopra, il governo italiano ha già chiesto che la NATO dia la sua disponibilità ad un impegno sul fronte Sud³³.

È da ricordare che a Napoli ha sede l'hub NATO per il Sud³⁴. La NATO è già presente dal 2016 lungo le coste della Libia con l'operazione See Guardian – anche in supporto all'Operazione

²⁸ Alla Conferenza hanno preso parte 38 delegazioni di nazioni africane ed occidentali. Il generale Haftar non ha partecipato alle sedute, ma solamente ad un vertice a latere con i rappresentanti di Egitto, Russia, alcune delegazioni africane, oltre al premier italiano Conte e a Sarraj. Tra gli esclusi Corrente 94, composta da membri dell'ex Congresso generale libico dell'era Gheddafi.

²⁹ Cfr.: *Il Blocco Parlamentare della Cirenaica denuncia l'esito della Conferenza di Palermo* – 13 novembre 2018 – <http://www.addresslibya.com/en/archives/36132>

³⁰ cfr.: *The Libyan National Conference Process Final Report* – novembre 2018 – https://unsmil.unmissions.org/sites/default/files/ncp-report_english.pdf

³¹ cfr.: Vanessa Tomassini, *Migliaia scendono in strada in solidarietà con la 'Rabbia del Fezzan'* – 14 dicembre 2018 – <https://specialelibia.it/2018/12/14/migliaia-scendono-in-strada-in-solidarieta-con-la-rabbia-del-fezzan/>.

³² *Remarks by President Trump and Prime Minister Conte of Italy in Joint Press Conference* – 30 luglio 2018 – <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/remarks-president-trump-prime-minister-conte-italy-joint-press-conference/>.

Probabilmente non è estraneo a questa intesa "strategica" la disponibilità del nuovo governo italiano a far proseguire i lavori per la realizzazione del tratto adriatico della TAP (Trans Adriatic Pipeline), la tanto contestata pipeline che trasporta gas dall'Azerbaijan e che, attraverso Grecia e Albania, arriverebbe sulla costa pugliese. L'approvvigionamento energetico dell'Italia per questa via libererebbe parte dell'Europa dalla dipendenza dalle forniture russe assestando un duro colpo all'"amico" Putin.

³³ Umberto de Giovannangeli, *L'Italia chiederà una missione Nato ai confini sud della Libia* – 28 giugno 2018 – https://www.huffingtonpost.it/2018/06/28/litalia-chiederà-una-missione-nato-ai-confini-sud-della-libia_a_23470140/.

Sophia – prevedendo interventi di “controterrorismo”. Nella dichiarazione a chiusura del vertice di Bruxelles dell’11-12 luglio di quest’anno, si fa più volte riferimento alla disponibilità dell’Alleanza ad intervenire nei teatri di crisi in Nord Africa, specificamente in caso di “attività ibride ostili”³⁵: interventi sul terreno, dunque. Dobbiamo ricordare che la Libia è ancora soggetta all’articolo 7 della Carta delle Nazioni Unite, che autorizza l’uso della forza per ripristinare la pace (magari per disarmare le milizie) e che, già nel 2016, la NATO ha previsto di impiantare Unità di Integrazione della Forza della NATO (NFIU) con speciali capacità anfibe o marittime e di trasporto aereo strategico in uno dei membri mediterranei dell’alleanza, l’Italia o la Spagna³⁶.

Indipendentemente dal se e dal quando la richiesta italiana verrà accolta, possiamo pensare che la strada verso l’intervento sia “permessa” e che, in caso di necessità, la NATO darà se non l’aiuto diretto, quanto meno un determinante appoggio politico che consenta ai militari italiani di competere con quelli francesi nell’occupazione dei punti strategici in territorio libico e sub-sahariano, per esempio in Niger.

PREDAZIONE PERMANENTE

L’Italia non è solamente l’unico Paese che ha schierato ufficialmente truppe in Libia dove altre nazioni sono presenti in forma coperta³⁷, ma è anche uno dei maggiori investitori europei nel continente africano.

«L’Italia è il primo Paese europeo per valore degli investimenti diretti esteri (Ide/Fdi) realizzati nel 2016 in Africa, con un totale di 20 progetti per complessivi quattro miliardi di dollari. (...) Emerge con chiarezza come il netto e improvviso aumento del volume degli Ide italiani in Africa sia legato in larga parte ad alcuni progetti del gruppo ENI, a cominciare da quello per lo sviluppo del gas naturale nel giacimento di Zohr in Egitto. (...) Una base da cui partire per

³⁴ «Oggi abbiamo dichiarato la piena capacità del nostro hub regionale per il sud a Napoli. The Hub contribuirà alla nostra consapevolezza e comprensione situazionale delle sfide, delle minacce e delle opportunità regionali; supportare la raccolta, la gestione e la condivisione di informazioni; coordinare le attività della NATO nel sud; e raggiungere i partner. Una pianificazione ed esercizi migliori aiuteranno a migliorare la nostra capacità di anticipare e rispondere alle crisi nella regione». (*Brussels Summit Declaration* – 11 luglio 2018 aggiornato 30 agosto 2018 – https://www.nato.int/cps/en/natohq/official_texts_156624.htm#58)

³⁵ «Le nostre nazioni sono state sottoposte a una crescente sfida da parte di attori sia statali che non statali che usano attività ibride che mirano a creare ambiguità e confondere le linee tra pace, crisi e conflitto. Mentre la principale responsabilità di rispondere alle minacce ibride spetta alla nazione bersaglio, la NATO è pronta, su decisione del Consiglio, ad assistere un alleato in qualsiasi fase di una campagna ibrida. In caso di guerra ibrida, il Consiglio potrebbe decidere di invocare l’articolo 5 del Trattato di Washington, come nel caso di un attacco armato. Stiamo migliorando la nostra capacità di recupero, migliorando la nostra consapevolezza situazionale e rafforzando la nostra posizione di deterrenza e difesa. Stiamo inoltre ampliando gli strumenti a nostra disposizione riguardo alle attività ibride ostili. Annunciamo l’istituzione di squadre di supporto ibrido, che forniscono assistenza mirata agli alleati, su loro richiesta, nella preparazione e risposta alle attività ibride. Continueremo a supportare i nostri partner mentre rafforzano la loro capacità di recupero di fronte alle sfide ibride». (ibidem)

³⁶ cfr.: Sinan Ülgen e Can Kasapoğlu, *A Threat-Based Strategy for NATO’s Southern Flank* – 10 giugno 2016 – <http://carnegieeurope.eu/2016/06/10/threat-based-strategy-for-nato-s-southern-flank-pub-63785>

³⁷ L’Italia è presente ufficialmente con la missione MIASIT, che ha sostituito e rinforzato la missione Ippocrate a Misurata, con un impiego massimo previsto di 400 militari, 130 mezzi terrestri e mezzi navali e aerei (questi ultimi nell’ambito dell’operazione Mare Sicuro). Dopo la richiesta del governo Serraj all’esecutivo Gentiloni, Mare sicuro può intervenire anche nelle acque territoriali libiche contro “terroristi, trafficanti di uomini e contrabbandieri”. La nave Gorgona, ormeggiata nel porto di Tripoli, ha il compito di fornire supporto tecnico alle motovedette italiane gentilmente offerte a Sarraj per impedire le partenze dei migranti. Parigi mantiene forze speciali in Libia e circa 3500 effettivi dislocati in Mauritania, Mali, Niger, Ciad e Burkina Faso. Secondo l’agenzia di stampa AGI, « corpi speciali americani hanno persino una base e un centro di addestramento nel sud della Libia; e diverse operazioni Usa sarebbero partite da una base a Sirte. Il Pentagono non fornisce numeri esatti sulla presenza militare Usa in Libia, ma il segretario della Difesa, James Mattis, aveva dichiarato che nella regione erano impiegate mille persone, facendo riferimento anche a Niger, Mali e Nigeria» e « La presenza britannica, mai ufficiale, è stata confermata da alcune operazioni antiterrorismo compiute nel nord del Paese, in collaborazione anche con l’intelligence americana». (Brahim Maarad, *Le armate invisibili. Quali nazioni straniere hanno soldati in Libia* – 6 settembre 2018 – https://www.agi.it/estero/libia_armate_straniere-4347192/news/2018-09-06/).

facilitare l'ingresso nel continente africano di quell'universo di Pmi italiane che cominciano a guardare con curiosità al continente»³⁸.

L'Italia è anche uno dei più pressanti sostenitori dell'Accordo di libero scambio continentale (CFTA)³⁹, siglato dai leader di 44 Paesi africani nel marzo 2018, che porterà alla creazione in Africa della più grande area di libero scambio dopo l'istituzione dell'Organizzazione mondiale del commercio (OMC): oltre alla rimozione delle tariffe sul 90% delle merci scambiate a livello continentale, l'accordo apre alla partnership con gli europei per l'introduzione e lo sviluppo della digitalizzazione al fine di migliorare la produttività in diversi settori industriali e diminuire i costi di produzione. Come dire che le imprese occidentali approfitteranno della detassazione per prelevare risorse in una regione e produrre a bassissimo costo in un'altra.

Non stupisce, dunque, l'interesse che lo Stato italiano ha dimostrato e dimostra a "stabilizzare" (cioè a rendere sicuro e disponibile ai nostri investimenti) la regione del Fezzan, la porta per una considerevole parte dell'Africa. «L'Italia», spiega un interessante articolo sul sito di *Crisis Group*, «che è desiderosa di diventare più attiva nel Fezzan, sta promuovendo il proprio progetto di stabilizzazione. Dall'inizio del 2017, una ONG finanziata dal governo ha convocato incontri con le parti interessate dal sud della Libia per un progetto ambizioso intitolato "A plan for peace, stability and security in the south of Libya". Il suo scopo è quello di affrontare "l'immigrazione clandestina, i traffici illeciti e il terrorismo" e include un programma di riconciliazione tribale, centri culturali e medici, un progetto economico per creare centri industriali e unità locali di polizia anti-contrabbando con membri reclutati da gruppi attualmente coinvolti nella tratta di esseri umani. I costi iniziali sono stimati in 90 milioni di euro per i quali l'Italia sta cercando finanziamenti UE. L'idea, ha dichiarato un funzionario dell'UE che ha familiarità con il progetto, è che "se vuoi allontanare le persone dal traffico di esseri umani devi cooptarle e per farlo devi comprarle"»⁴⁰. Investimenti economici e cooperazione in fatto di sicurezza con le milizie locali, insomma, anche per spianare la strada alla penetrazione del nostro esercito che, a sua volta, dovrà garantire la penetrazione e la difesa delle imprese nazionali.

Pagare le milizie e i potentati locali per controllare i flussi migratori significa formalizzare accordi anche di natura politica, riconoscere interlocutori oggi che dovranno essere domani i garanti istituzionali della rapina di materie prime e dello sfruttamento della manodopera. Significa impedire lo sviluppo di una coscienza politica tra le masse ed escluderle dalla partecipazione alla formazione e alle scelte di un futuro governo. Significa promuovere conflitti settari ed etnici che soffochino (o sostituiscano) i conflitti sociali e il confronto politico. Significherà, probabilmente, il mantenimento di una presenza permanente di corpi speciali delle nostre forze armate nell'Africa sub-sahariana. Quanto questa politica di ri-colonizzazione comporterà nuovi flussi di migranti non è prevedibile.

³⁸ Massimo Zaurrini, *Africa: l'Italia in testa alle classifiche degli investimenti* – 14 settembre 2017 – <http://www.affarinternazionali.it/2017/09/africa-italia-classifiche-investimenti/>.

³⁹ «Lo scorso ottobre, poche settimane fa, abbiamo ospitato a Roma la conferenza ministeriale Italia-Africa. Uno dei principali risultati della conferenza è stato il rinnovato impegno per un impegno strategico con l'Africa, per discutere come possiamo migliorare la nostra partnership nelle aree in cui la digitalizzazione può aumentare la produttività, ridurre i costi di produzione, aumentare l'efficienza nell'uso delle risorse e moltiplicare opportunità di lavoro: agrobusiness, agroindustria, settore tessile, ma anche le energie rinnovabili sono essenziali per sostenere la produzione di beni e servizi». (*Ue-Africa: viceministro Del Re a Vienna, portare partnership con il continente a "livello successivo"* – 18 dicembre 2018 – <https://www.agenzianova.com/primopiano/484/ue-africa-viceministro-del-re-a-vienna-portare-partnership-con-il-continente-a-livello-successivo>)

⁴⁰ *How Libya's Fezzan Became Europe's New Border* – 31 luglio 2017 – <https://www.crisisgroup.org/middle-east-north-africa/north-africa/libya/179-how-libyas-fezzan-became-europes-new-border>. L'ONG citata, si dice in nota, è Ara Pacis Initiative, un'associazione internazionale cui si era rivolto l'ex-ministro Marco Minniti. (Documento in archivio con Crisis Group ottenuto dall'ONG Ara Pacis, giugno 2017. Intervista del gruppo di crisi, Maria Nicoletta Gaida, Ara Pacis, Roma, 2 giugno 2017).

Lo Stato, cioè la collettività, paga le spese militari e gli esborsi per queste transazioni “riservate”. La realizzazione del massimo profitto per le imprese al minimo costo di produzione – l’outsourcing che permetterà loro di vendere sui mercati internazionali a condizioni concorrenziali – la “crescita economica”, cioè, ha un prezzo: la differenza tra il costo di produzione in Africa e quello che sarebbe producendo in patria la pagheranno i lavoratori e i cittadini italiani in termini di contrazione dei salari e della spesa sociale, di disoccupazione. Questo significa che le imprese recupereranno, per i loro capitali, l’alta remunerazione compromessa dalla crisi a spese dell’impoverimento delle classi subalterne. Alla predazione delle risorse africane corrisponde la predazione del patrimonio sociale e del benessere individuale nel nostro Paese.

PREDAZIONE DELLE RISORSE

La riduzione del costo del lavoro – ottenuta con la delocalizzazione⁴¹ (che i Paesi dell’Unione Europea hanno accelerato con e dopo la guerra contro la Jugoslavia), la mondializzazione del mercato del lavoro e la dispersione del processo produttivo – non soddisfa più sufficientemente la ricerca del massimo profitto.

Organizzare la produzione su scala mondiale in un contesto globale caratterizzato da elevati flussi di investimenti ha favorito la concentrazione di capitali e produzione nelle mani delle multinazionali (l’imperialismo delle multinazionali), ma ha anche guidato i cosiddetti Paesi emergenti (Cina e Corea del Sud e non solo) verso un’industrializzazione più autonoma, in grado di realizzare e commercializzare il prodotto finito, anche a grande contenuto tecnologico, trattenendo interamente i profitti.

Bastano questi due fattori, tra quelli che hanno determinato la crisi della globalizzazione e l’inversione verso un nuovo protezionismo nazionale (lanciato da Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia e rapidamente adottato in molti Paesi europei) a spiegare come il controllo delle fonti di materie prime, quelle energetiche in primis ma non solo, stia diventando il terreno privilegiato dello scontro che oppone tra loro tanto i diversi poli monopolistici quanto gli Stati nazionali ad essi più o meno strettamente connessi.

Le popolazioni africane, già vittime dei piani di aggiustamento imposti dal Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale che ne ha fatto i maggiori pagatori di interesse sul debito⁴², sono destinate a pagare i costi delle guerre per l’egemonia interne ed esterne, oltre ai costi in termini di super-sfruttamento della manodopera locale, dell’inquinamento ambientale; pagheranno i costi delle privatizzazioni dei servizi dati in appalto a imprese straniere, delle tasse non corrisposte dalle multinazionali (che rispondono al fisco nei Paesi in cui sono basate o approfittano di tassazioni irrisorie negli Stati africani), dell’esportazione di capitali nei paradisi fiscali. Le ricchezze saccheggiate alle comunità africane accrescono i profitti privati degli azionisti delle multinazionali e delle imprese straniere e sui mercati occidentali soddisfano i bisogni dell’economia del superfluo, ciò che impone che masse di africani non possano soddisfare i bisogni primari.

⁴¹ Intere fasi dei processi produttivi sono state spostate all’estero e l’outsourcing dei servizi è ormai consuetudine anche di aziende medio-piccole. Il dilatarsi delle imprese fuori dal territorio nazionale ha esteso le filiere della produzione di valore trasformando l’intera struttura industriale, ma non ha alterato la gerarchia esistente tra le economie ad alta concentrazione di capitale e tecnologia avanzata e quelle dei Paesi “in via di sviluppo” costrette a competere tra loro per accaparrarsi un posto di fornitori dell’imprenditoria dominante. Interessante, in proposito, l’analisi di Peter Nolan *La rivoluzione mondiale degli affari: effetto a cascata e sfida per le imprese dei paesi in via di sviluppo* (traduzione su http://www.rottacomunista.org/contributi/Nolan/PeterNolan_0_RivMondialeAffari.pdf)

⁴² «La crisi del debito degli anni Ottanta, Novanta e inizio Duemila è stata innescata da un calo del prezzo delle materie prime e dall’aumento dei tassi di interesse statunitensi. Fattori che si sono replicati a partire dal 2014 quando l’indice dei prezzi delle materie prime del Fmi è sceso di oltre il 40% e il dollaro Usa è aumentato del 15%». (2018, *il debito estero rischia di travolgere le economie africane* – 17 gennaio 2018 – <https://www.africarivista.it/2018-il-debito-estero-rischia-di-travolgere-le-economie-africane/118532/>)

Seguirà l'impianto di un sistema di imprese, la formazione di manodopera specializzata a basso costo (un nuovo proletariato), il formarsi, nel tempo, di una nuova stratificazione sociale, di nuove masse di diseredati e nuove classi dominanti colluse con tutti i commessi viaggiatori dell'imperialismo.

Le ricchezze del continente africano sono disputate da tutte le grandi potenze: l'Africa contiene un terzo delle risorse minerarie e naturali del mondo e i sei decimi delle terre arabili non coltivate. L'Africa è il fronte caldo della nuova Guerra Fredda (per ora).

ESPROPRIO DELLE CLASSI SUBALTERNE

Il Rapporto Mil€x del febbraio 2018 riferisce che in Italia «la spesa militare complessiva (secondo la metodologia Mil€x) sale nel 2018 a 25 miliardi (1,4% PIL), +4% in un anno, +4% nell'ultima legislatura, +26% nelle ultime 3 legislature»⁴³.

Oltre alle ovvie considerazioni riguardo al fatto che le ingenti spese militari sono pagate dal bilancio dello Stato e, dunque, dai cittadini italiani e che maggiori spese belliche implicano tagli alla spesa sociale (previdenza, sanità, scuola, tutela dell'ambiente...), bisogna osservare che l'industria e la gestione della guerra sono finanziate con il debito pubblico.

«Le spese per armamenti [in Italia] continuano ad aumentare – spiega Francesco Vignarca a ilfattoquotidiano.it – siamo a 5,7 miliardi nel 2018, l'88% in più nelle ultime tre legislature». E si conferma la distorsione per cui essi sono possibili solo grazie ai contributi finanziari del Ministero dello Sviluppo Economico, anch'essi in aumento. «Finanziamenti sempre più ingenti e onerosi per la collettività e gravosi per il debito pubblico – spiega il rapporto – tenuto conto il sistematico ricorso del Mise a finanziare tali programmi richiedendo a istituti di credito (soprattutto Intesa, BBVA e Cassa Depositi e Prestiti) prestiti bancari concessi a tassi improponibili (fino al 40% del finanziamento erogato)». Il costo annuale degli interessi, riportato nei bilanci del Mise, è estremamente elevato: se nel 2017 è stato di 310 milioni, per il 2018 si pagheranno 427 milioni»⁴⁴.

L'aumento del debito pubblico – con la necessità di pagare gli interessi – impone di reperire risorse tramite tassazione, prevalentemente a danno del lavoro dipendente. Così come le politiche finalizzate a ridurre il debito comportano un aumento della tassazione sui redditi più bassi, quindi una maggiore disuguaglianza distributiva, e determinano un trasferimento netto di ricchezza da chi lavora verso la rendita finanziaria dei detentori dei titoli di Stato.

ALIENAZIONE DEI DIRITTI

«Sulla sicurezza e sull'immigrazione ci giochiamo gli equilibri democratici dell'Europa. E dell'Italia» e «Per questo insisto che la sicurezza si basa su due cardini: intelligence e territorio. Pattuglie, ma anche illuminazione pubblica, lotta al degrado, sviluppo urbanistico»⁴⁵. Sono emblematiche affermazioni dell'ex-ministro dell'Interno Marco Minniti, autore del Decreto Sicurezza Urbana del febbraio 2017, quello del DASPO⁴⁶ urbano e delle restrizioni sulle richieste

⁴³ A cura di Enrico Piovesana e Francesco Vignarca, *Rapporto annuale sulle spese militari italiane*, in *Mil€x 2018* – febbraio 2018 – <https://drive.google.com/file/d/1UDyckQrQtgJYY4H4rnf1ZK7oM7IN9xn/view>. *Mil€x* è stato fondato nel 2016 su iniziativa di Enrico Piovesana e Francesco Vignarca, con la collaborazione del Movimento Nonviolento, fondato da Aldo Capitini nel 1962, e nell'ambito delle attività della Rete Italiana per il Disarmo.

⁴⁴ Luisiana Gaita, *Difesa, la spesa italiana crescerà anche nel 2018: alle armi 25 miliardi, il 4% in più rispetto al 2017* – 2 febbraio 2018 – <https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/02/02/difesa-la-spesa-italiana-crescera-anche-nel-2018-alle-armi-25-miliardi-il-4-in-piu-rispetto-al-2017/4131341/>.

⁴⁵ Marco Damilano, *Marco Minniti: "Vi racconto il mio piano sicurezza. Che da oggi è una parola di sinistra"* – 9 gennaio 2017 – <http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2017/01/05/news/marco-minniti-vi-racconto-il-mio-piano-sicurezza-che-da-oggi-e-una-parola-di-sinistra-1.292954>

⁴⁶ DASPO urbano è una misura con cui un sindaco – in collaborazione con il prefetto – può multare e poi vietare l'accesso ad alcune aree della città a chi “ponga in essere condotte che limitano la libera accessibilità e fruizione” di infrastrutture di trasporto (strade, ferrovie e aeroporto).

di asilo, quello che ha trasformato in reati penali comportamenti quali l'accattonaggio e il commercio ambulante non autorizzato in quanto lesivi del "decoro"⁴⁷ delle nostre città.

il Decreto Salvini, approvato il 24 settembre 2018, ha posto ulteriori restrizioni al diritto d'asilo e di cittadinanza, cancellato la protezione umanitaria, ristretto il sistema d'accoglienza, allargato l'applicazione del DASPO urbano, previsto il carcere per "illeciti amministrativi" come il "blocco stradale" (depenalizzato nel 1999), l'occupazione di spazi pubblici, l'immigrazione clandestina.

Sulla base di questi decreti, che hanno portato ad una ingiustificabile repressione di condotte che non costituiscono alcuna forma di reato, nell'ottobre di quest'anno è stato arrestato e colpito da DIASPO Domenico Lucano, il sindaco della cittadina calabrese di Riace tornata a vivere grazie al modello di accoglienza e integrazione dei migranti da lui realizzato, accusato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

Oltre ad associare artatamente immigrazione e problemi di ordine pubblico, oltre a inibire l'esercizio dei diritti tanto ai migranti quanto ai cittadini italiani, questa deriva razzista e liberticida è frutto di un progetto politico che persegue, attraverso l'uso della decretazione e il rafforzamento dei meccanismi e degli strumenti di controllo e prevenzione, lo svuotamento progressivo della forma democratica dello Stato, del potere del Parlamento, e, invece, il potenziamento di quello dell'esecutivo. La campagna mediatica di ossessione securitaria si incarica di costruire una mobilitazione permanente di segno reazionario della popolazione italiana e il consenso a misure sempre più restrittive dei diritti individuali e sociali.

COSA ABBIAMO DA PERDERE

Abbiamo pagato, paghiamo e pagheremo i costi della guerra, lo sappiamo. Paghiamo e pagheremo i conti della "sicurezza". Di quale sicurezza si tratta?

Eravamo abituati a concepire la sicurezza non (almeno non prioritariamente) come difesa della proprietà privata e della persona dall'aggressione violenta, ma come la garanzia al godimento soggettivo e collettivo dei diritti umani, civili, sociali e politici, del diritto ad una vita dignitosa e alla protezione sociale, ciò che impegnava lo Stato a salvaguardare, per esempio, il diritto alla salute, alla sicurezza del e sul lavoro, all'istruzione e alla libertà di ricerca nelle università, all'informazione, alla tutela delle minoranze. Esattamente ciò che l'equivoco "sicurezza"=politiche securitarie vuole cancellare come nozione condivisa e, progressivamente, come pratica democratica.

Resta, oltre ad una definizione che, invertendo l'ordine delle parole, trasforma il concetto di "sicurezza pubblica" nella poliziesca locuzione "pubblica sicurezza", l'ossessiva campagna di arruolamento dell'intera società nei ranghi di un esercito diffuso che ha il compito di normalizzare la relazione sociale attraverso il controllo generalizzato e illimitato (fino alla violazione dei dati informatici) attraverso la criminalizzazione del dissenso e della povertà, il controllo (meglio, la negazione) dell'informazione, l'esclusione delle categorie sociali "pericolose" (siano rifugiati o occupanti di case, venditori ambulanti o lavoratori che bloccano la circolazione), la noncuranza dei diritti delle minoranze. Resta la campagna allarmista razzista contro gli immigrati, resta la reazionaria propaganda che intenzionalmente confonde le istanze di sovranità popolare con il nazionalismo (ora ri-definito sovranismo⁴⁸). Resta la sopravvalutazione della possibilità delle

⁴⁷ «IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA Visti gli articoli 77 e 87 della Costituzione; Ritenuta la straordinaria necessita' ed urgenza di introdurre strumenti volti a rafforzare la sicurezza delle citta' e la vivibilita' dei territori e di promuovere interventi volti al mantenimento del decoro urbano; (...)» (Decreto-Legge 20 febbraio 2017 – *Gazzetta Ufficiale* – <http://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/02/20/17G00030/sg>)

⁴⁸ Nell'enciclopedia online Treccani troviamo la definizione del termine "sovranismo": «Posizione politica che propugna la difesa o la riconquista della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato, in antitesi alle dinamiche della globalizzazione e in contrapposizione alle politiche sovranazionali di concertazione».

politiche securitarie di difendere il Paese da attacchi terroristici e la sottovalutazione delle conseguenze che queste politiche fanno pagare all'intera società così come agli individui.

Grazie al sempre più sistematico uso di decreti normativi, grazie alla creazione di poteri e competenze speciali, il securitarismo sta diventando la forma propria della *governance* sociale, una pratica di governo che elude tanto la cosiddetta dialettica democratica quanto la dinamica del conflitto sociale. La politica interna, attraverso la regolamentazione della società – dalla pretesa di avocare alla maggioranza il processo decisionale (anche al di là dei limiti costituzionali) alla preventiva repressione del dissenso e della sua manifestazione sindacale e politica – diventa un compito amministrativo, non più il frutto di un indirizzo dettato dal processo elettorale. Normazione e normalizzazione sociale diventano un “valore” in sé che esclude di fatto l'esercizio della democrazia e l'esercizio dell'opposizione (figurarsi dell'antagonismo) sociale. In perfetta continuità, peraltro, con la “dittatura” degli organismi “tecnici” non elettivi e sovranazionali che garantiscono il buon funzionamento del sistema capitalistico (Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale, WTO).

Questa è la necessaria premessa perché la guerra esterna venga sostenuta attraverso la guerra interna. Quanto più si allargano le frontiere, tanto più all'interno si impone uno “stato di eccezione” che implica la rinuncia di tutti, singolarmente e collettivamente, alla difesa e alla rivendicazione dei diritti.

Quanto più si allargano le frontiere, tanto più si internalizza quel terrorismo che si afferma di voler combattere. Dobbiamo temere atti di terrorismo? Certo. I governi occidentali, inclusi quelli italiani, hanno sostenuto e armato tutte le fazioni islamiste contro i movimenti progressisti in tutto il Mondo arabo e in tutto il Medioriente, hanno distrutto l'Iraq del socialismo arabo e la Libia (il Paese con il più alto standard di vita del continente africano) mentre portavano a modello la Turchia del Fratello Musulmano Erdogan e facevano e fanno affari (anche attraverso Finmeccanica)⁴⁹ con l'emirato del Qatar protettore e finanziatore di al-Qa'ida e della Fratellanza Musulmana e sponsor della guerra interna condotta dagli islamisti contro Gheddafi nel 2011⁵⁰. La più parte della sinistra occidentale si è schierata a favore del genocida Assad contro la rivoluzione popolare siriana. Certo, una volta eliminate le componenti più socialmente e politicamente emancipate, in campo restano le forze ultrareazionarie del totalitarismo islamico. Di quell'Islam politico, cioè, perfettamente integrato nell'ordine economico capitalista – del quale i suoi leader hanno sempre promosso gli interventi contro le sollevazioni indipendentiste e filo-socialiste arabe e asiatiche – ma radicale oppositore delle libertà sociali della modernità occidentale, della laicità che rappresenta una minaccia al potere esercitato o che aspira ad esercitare sulle proprie popolazioni.

Sono proprio le masse mussulmane le prime e più vessate vittime del terrorismo islamista. In patria, dove subiscono per prime e con le maggiori perdite di vite umane la violenza settaria, e nei Paesi di immigrazione dove parte delle seconde generazioni condividono le frustrazioni e la mancanza di prospettive dei nostri giovani e guardano ai propri Paesi aggrediti e distrutti dall'imperialismo, mentre, in assenza di una sinistra che ne interpreti e sostenga le aspirazioni, abbracciano la causa della jihad forse come forma di riscatto da questa duplice oppressione che ne cancella anche l'identità.

Quanta parte dei giovani immigrati – il “nemico interno” già in posizione sociale subalterna e divenuto ora minoranza oggetto di esclusione e sospetto – faranno la stessa scelta? O quanti,

⁴⁹ Da sottolineare che, come riporta l'agenzia ANSA il 14 marzo 2018, «L'A.d di Leonardo, Alessandro Profumo, ha chiuso a Doha il contratto per la fornitura al Qatar di 28 elicotteri militari Nh 90 del consorzio europeo Nh Industries. Leonardo è prime contractor per la commessa: ha nel consorzio una quota del 32%. Alla firma è presente anche il ministro della Difesa, Roberta Pinotti». (*Leonardo, in Qatar Profumo chiude maxi-contratto elicotteri da oltre 3 mld – 14 marzo 2018 – http://www.ansa.it/sito/notizie/economia/2018/03/14/profumo-chiude-contratto-qatar-da-3-mld_d9cbc7b7-8a23-44da-a51f-83ae840dc9fd.html*)

⁵⁰ cfr.: Valeria Poletti, *L'incendio del Medioriente, le connessioni inattese* (pag. 65-68) – 2015 – Prospettivaeditrice)

respinti ai margini della società impoverita nei quartieri disagiati e nelle strade, contribuiranno a rendere più violenta ed endemica nelle nostre città la guerra sociale che le politiche securitarie hanno innescato? La risposta anticipata che la “sicurezza” vuole opporre al “problema” non farà che aggravarlo.

Ma pensare che la repressione preventiva, colpendo solamente le minoranze etniche e i soggetti “non omologati”, non porterà conseguenze nella restrizione della libertà per i lavoratori e le classi medie è un’illusione. La securizzazione è un nuovo modello di relazione sociale che, pur non sospendendo formalmente le libertà giuridiche e politiche, revoca di fatto il principio di uguaglianza formale dei cittadini esponendo ogni componente sociale all’arbitrio normativo del blocco politico egemone: ogni forma di appartenenza, associazione, organizzazione può diventare “minoranza” perseguibile secondo un meccanismo di inclusione-esclusione; ogni territorio può diventare terreno di controllo o di operazione militare. La colonia esterna ha come corollario la colonia interna.

La guerra esterna ed interna non ci presenta solamente un conto salatissimo in termini di impoverimento individuale e sociale, ma degrada sensibilmente la qualità della vita e minaccia direttamente la convivenza civile.

Valeria Poletti

Dicembre 2018

